

Milano, dibattito sul nuovo Concordato



La ragazzina valdese e l'ora di religione

A confronto le opinioni di Cardia, Musu, Scoppola e monsignor Nicora. La scuola materna: lasciamola com'è. Un insegnamento non confessionale «Opzionalità obbligatoria» E l'alternativa?



MILANO — Quando frequentavo l'avviamento commerciale c'era una compagnia di scuola, esile, bionda e graziosa, che all'inizio dell'ora di religione usciva dall'aula: era una valdese, aveva un cognome che non ricordo ma che sapeva di francese. Non so come trascorresse quell'ora, mentre un vecchio prete sopportava santamente le disattenzioni, i mormori, le impertinenze del grosso della classe. Era un'eccezione, in quei cupi tempi fascisti, quella ragazzina. Quanti diventavano ora e in futuro i bambini e i ragazzi che seguiranno l'ora di religione e quanti, invece, quelli che usciranno dall'aula? Che cosa faranno in quell'ora? E la scelta chi deve farla? E potrà essere, in pratica, una scelta libera?

Domande, polemiche, problemi sollevati dal nuovo Concordato e dalla contestatissima intesa tra il ministro Falucci e la Conferenza episcopale italiana rimbalzano nel dibattito organizzato dalla Casa della Cultura in collaborazione con il Coordinamento genitori democratici di Milano. Protagonisti di una tavola rotonda Carlo Cardia, della Commissione centrale di controllo del Pci e ordinario di Diritto ecclesiastico a Pisa; Pietro Scoppola, senatore dc, ordinario di Storia contemporanea a Roma; monsignor Attilio Nicora, vescovo ausiliare a Milano, presidente della commissione giuridica della Cei; Maria Musu, della segreteria nazionale del Coordinamento genitori democratici.

Per Maria Musu l'insegnamento religioso deve essere impartito fuori dell'orario normale delle lezioni. Soprattutto deve essere rivista quella parte dell'intesa e della circolare Falucci che prevede l'insegnamento della religione nelle scuole materne in virtù della quale, per venti minuti al giorno, i bimbi in tenera età dovrebbero essere separati sulla base della scelta operata dai genitori. Un fatto traumatico e assurdo. Pietro Scoppola avrebbe preferito che venisse adottata l'«opzionalità obbligatoria», come avviene in altri Paesi: lo scolaro o lo studente deve scegliere se seguire un'ora di insegnamento religioso (non solo della religione cattolica, ovviamente) di etica, un insegnamento non confessionale. Diversa è stata la scelta fatta con il nuovo Concordato e, quindi, bisogna affrontare i complessi problemi che la sua applicazione comporta. L'ora di religione non può essere, ha detto, separata dal normale orario delle lezioni perché il Concordato prevede l'insegnamento religioso «nel quadro delle finalità della scuola». Quindi: o si applica il Concordato o lo si rimette in discussione. L'ora di religione può essere sostituita da un'ora alternativa dedicata a temi affini alla religione, trattata in modo laico. Oppure ci può essere la scelta di chi durante quest'ora non fa né l'una né l'altra cosa. Sul discorso è delicato problema dell'insegnamento religioso nelle materne, Scoppola si augura una convergenza di contenuti che consenta alla Chiesa di non esigere l'applicazione di quella parte dell'intesa raggiunta dalla Falucci con la Cei (e da lei stessa sollecitata) che lo prevede. La Chiesa, quindi, dovrebbe essere soddisfatta della situazione esistente. Per Scoppola è un falso problema quello dell'età in cui i ragazzi devono poter scegliere: deve essere una scelta del giovane ma della quale la famiglia deve essere fatta partecipe.

Carlo Cardia, premesso che il Concordato e l'intesa non sono eterni ma si possono modificare, ha detto che l'obiettivo è quello di una cultura religiosa gestita laicamente, con un insegnamento non confessionale impartito a tutta la scuola. Tra le diverse soluzioni possibili se ne è scelta una nuova: una presenza pluralistica delle

religioni nella scuola, con una scelta basata sulla libertà e la volontarietà. Ma questa volontarietà, questa libertà devono essere costruite e assicurate attraverso l'organizzazione. Dove collocare, quindi, l'ora di religione? Cardia ha proposto, per le elementari e le medie inferiori, che essa sia posta all'inizio o alla fine dell'orario; in caso contrario rappresenterebbe, per ovvi motivi, una spinta ad una scelta religiosa obbligatoria; così come rappresenterebbe una spinta ad una scelta opposta se venisse collocata fuori dell'orario delle lezioni (cosa che il Concordato non prevede). Per le medie superiori potrebbe esserci un'ora dedicata a problemi etici o ad un confronto serio tra le diverse religioni. Anche per Cardia bisogna tenere aperte le tre scelte: religione, ora alternativa o altra attività. Per le materne quella proposta dalla Falucci è una divisione inaccettabile: bisogna assolutamente rivederla.

Due grossi impegni si è assunto monsignor Attilio Nicora, autorevole «voce» del cardinale Martini ed esponente di rilievo dei vescovi italiani. Il primo, quello di cambiare, portandolo ad un livello qualitativo superiore, il tipo di insegnamento della religione, non più concepito di tipo catechistico, come «di suscitazione di atto di fede», ma come strumento di dialogo e di confronto (e ciò comporta, naturalmente, un decisivo miglioramento della qualità degli insegnanti). Il secondo è che la Cei, per le scuole materne, potrebbe essere soddisfatta della situazione esistente. Per alcuni anni, ha detto, ci saranno problemi difficili ma prima di dare giudizi proviamo, sperimentiamo, anche perché c'è un voto del Parlamento che impegna il ministro della P.i a riferire entro un anno sull'applicazione di queste norme. Un dibattito che ha fatto, naturalmente, emergere posizioni differenziate. Per la pedagogista Susanna Mantovani, ad esempio, la decisione della Falucci per le materne è assurda e contraria: agli orientamenti della scuola materna. Ma, se sarà gestita civilmente (com'è possibile che avvenga a Milano e in altre città) essa sarà un esempio di quello che si teme. Riccardo Massa, ordinario di pedagogia all'università Statale di Milano, ritiene che l'ora di religione non corrisponda all'esigenza da tutti condivisa di impartire nella scuola una seria cultura religiosa. L'intenzione è ancora catechistica. L'insegnamento religioso deve essere legato a quello della storia e della filosofia.

Luciano Pazzaglia, direttore dell'Istituto di Pedagogia della Cattolica, intellettuale vicino a Martini, si augura che la Chiesa sappia gestire ad un alto livello sia il contenuto dell'insegnamento religioso sia la preparazione degli insegnanti, secondo gli impegni del vescovo Nicora. Anche per lui le soluzioni devono essere tre: ora di religione, ora alternativa, libertà di scelta. In che cosa potrebbe consistere l'ora alternativa? Si potrebbe, dice, affidare sia agli insegnanti delle elementari, sia a quelli delle medie che si occupano di storia, di letteratura, di filosofia il compito di approfondire alcuni temi riguardanti le religioni e attinenti alle materie di loro competenza. «Un'ora diversa, ma abbastanza affine». Per le materne si augura che la Chiesa rinunci all'applicazione dell'intesa e si liberi di fare gli orientamenti affermati dal 1969 e che prevedono un insegnamento di «religiosità diffusa», ancora a alcuni valori religiosi comuni, come la fratellanza, la solidarietà.

L'impressione del cronista è che, comunque vadano le cose, non tornerà più alla ragazzina compagna di scuola che lasciava la classe, solitaria, unica e triste all'ora di religione.

Ennio Elena

Da l'Europa smentite a Reagan

zione Usa, ha dichiarato il presidente Usa. Ma non si è fermato qui. Ha aggiunto che quando il suo inviato in Europa, Vernon Walters, prospettò agli europei un «appoggio contenuto» contro Tripoli, «alcuni degli alleati suggerirono che no, non era affatto la risposta da dare e che se ricorrevamo alla forza, allora forse dovevamo fare un sforzo decisivo con base più ampia, per cambiare la politica libica». Vestendo improvvisamente i panni del moderato, Reagan accusava in sostanza alcuni governi europei di aver spinto addirittura, come si intuisce, per un colpo di stato che rovesciasse Gheddafi.

Il capo della Casa Bianca non ha fatto nomi, ma prima che lui si esprimeva, c'era stato anticipato dal «Washington Times». Il resto lo ha fatto il «New York Times», il quale, funzionando come fonte di un anonimo funzionario dell'amministrazione Usa, ha scritto ieri che Kohl si sarebbe detto «favorevole a misure restrittive nei confronti di paesi che lo tollerano o lo sostengono, in primo luogo la Libia». Badini ricorda infine l'esigenza, espressa da Craxi in una recente conferenza stampa, «di uno sforzo internazionale di vaste proporzioni tendente a stabilire la più stretta collaborazione tra tutti gli Stati che intendono mettere al bando il terrorismo, dando vita ad un sistema di garanzie e di sicurezza che valga per tutti».

Come si può notare, la nota di Palazzo Chigi va oltre la smentita alle «rivelazioni» del «New York Times»: suona anche come un rinnovato invito al senso di responsabilità, rivolto a Reagan. Analoghe prese di posizione si sono avute ieri anche da parte del governo francese e tedesco e dei ministri degli Esteri Cee (ne riferiamo a parte). Intanto, dagli Usa sono rimbalzate le reazioni relativamente favorevoli della Casa Bianca alle misure «evolutivamente diplomatiche» decise dalla Comunità europea contro la Libia. Il portavoce di Reagan, Larry Speakes, ha dichiarato che «questo è il tipo di comportamento che il presidente sta cercando di ottenere: Reagan è compiaciuto». Ma secondo Speakes, occorre fare di più: «ci sono ulteriori passi che possono e devono essere compiuti, di concerto con i nostri alleati». Probabilmente anche questo potrebbe essere l'argomento del colloquio che Craxi avrà, oggi pomeriggio a Palazzo Chigi, con Paul Nitze, consigliere speciale della Casa Bianca per le questioni del disarmo e della sicurezza.

Sempre sulle misure adottate dalla Cee, l'ambasciatore pubblico della «Voce repubblicana», in perfetta sintonia con le dichiarazioni di Speakes: l'organo del Pri le giudica «insignificative», ma «insufficienti». La politica estera continua intanto ad essere oggetto di polemiche accese all'interno del pentapartito: a dispetto dei tentativi grotteschi di negarne l'evidenza. L'«Avanti!» pubblica oggi un corsivo attribuito a Craxi in cui si sostiene in sostanza che il governo è uscito bene, «senza crisi e senza vicesegretario», dalla vicenda Usa-Libia. Sì è vero, c'è stata un'offensiva rumorosa e velleitaria di alcuni variegati settori del mondo politico e giornalistico, ma ha fatto la fine «dei miti libici» contro Lampedusa. E finita in acqua... E curioso però che mentre Craxi afferma che l'unità del governo è rimasta sostanzialmente intatta, lo stesso «Avanti!» pubblica un altro corsivo in cui si

Ministero degli Esteri del nostro ambasciatore a Tripoli. Se stando alla Jana gli sono state chieste spiegazioni. Nonostante si ripeta che la Libia «non desidera entrare in guerra con l'Italia» gli ammonimenti si ripetono giorno dopo giorno. Fra gli interrogativi che si agitano in queste ore, e in quali accennavano prima, c'è in testa quello su Muhammad Gheddafi. Non, intendiamoci, sulla consistenza attuale del suo potere (non è il caso qui di avventurarsi in ipotesi e di speculazioni politiche), in particolare sul rapporto Gheddafi-Ghialul, che allo stato delle cose rischierebbero di sconfinare nella fantapolitica, ma sui motivi per i quali dal giorno (anzi dalla notte) del raid di Gheddafi Ghialul era scesa da un piano parzialmente pubblico. Ha incontrato, è vero, delegazioni anche straniere (ultima l'altro ieri quella dei non-allineati, guidata dal ministro degli Esteri indiano che trovava un leader libico «in buone condizioni»), ha visitato gli ospedali e le tombe dei caduti, è apparso sui teleschermi, ha dato un'intervista alla televisione jugoslava-

va: ma non si è fatto vedere nelle strade e nelle piazze della capitale, non ha parlato alla sua folla, non ha tenuto una conferenza stampa per le centinaia di giornalisti stranieri convenuti qui a Tripoli; e questo è, per le sue abitudini, un comportamento che non è insolito, tanto più alla luce di tutto quello che è successo nell'ultima settimana. Se Gheddafi non si è fatto vedere, però, è invece comparso davanti ai giornalisti, ricevendo lunedì sera nella residenza devastata dalle bombe di Bab el Aziziya, la moglie del leader Gheddafi. E' stata una scena drammatica e toccante, sapientemente organizzata in modo da sottolineare la tragica violenza del raid americano. La sua presenza alle macerie della casa, con i lunghi capelli sciolti e le mani che sostenevano il viso appoggiandosi ad una stampella (è costretta ad usarla per le ferite alla gamba destra), ha fatto sì che il figlio Shada, di 14 e 13 anni, anch'essi feriti e visibilmente bendati. All'arrivo dei giornalisti, Safiyah Gheddafi si

muove un duro attacco a Spadolini il quale, del resto, aveva già replicato alle critiche di Martelli affermando che il Pri «non accetta nessuna accusa di strumentalismo» da chi strumentalizza tutto, anche l'azione di governo, per fini esclusivi e spesso soltanto propagandistici di partito. Il corsivo di controreplica del quotidiano del Psi è intitolato «Spadolini uno, bino e trino». Vi si sostiene che è sbalordita la «velocità» con cui il segretario del Pri e ministro della Difesa «diemette e indossa i panni più diversi, apponendo le tesi più contraddittorie». «Sembra di equipare», scrive l'«Avanti!» — che Spadolini segretario del Pri si appresta a polemizzare con Spadolini ministro della Difesa. E questo sarebbe un governo «non distorto».

Giovanni Fasanella

Tripoli

tutti prenotati. Qualcosa dunque nell'aria c'è, malgrado tutto e indubbiamente più fra gli stranieri che fra la gente di qui. E' una sottile inquietudine che si avverte in una ridda di interrogativi su quello che potrebbe accadere nei prossimi giorni o forse anche nelle prossime settimane. La sensazione, insomma, che c'è è che malgrado la «fine dell'emergenza» — proclamata giorni fa dallo stesso Gheddafi — non si può avventurarsi in previsioni troppo brutte, cominciata tre mesi fa con le prime manovre americane al largo del Golfo della Sirte, sia tutt'altro che finita e che dunque la ritrovata normalità sia, in fondo, appesa ad un filo. Il filo di un attentato che si fa sempre più insospettabile dovunque o in qualunque momento, o il filo delle intenzioni di Reagan sulle quali, malgrado le misure decise a Lussemburgo, gli alleati europei non mostrano di avere un reale potere (o una reale capacità) di condi-

zionario, e spesso neppure di previsione. E le notizie che rimbalzano qui da Londra, con le espulsioni di studenti libici, e da Roma, con gli ultimi arresti, in particolare quello di Jamahirya sono rievocate nei porti italiani per riparazioni, o pur apprezzando l'atteggiamento di condanna del raid americano assunto dal governo Craxi, si finisce con l'ammontare che il popolo libico «che è stato sottoposto ad una aggressione barbarica» è un popolo che non ne avrà mai una differenza fra le navi da guerra condotte da ufficiali italiani e le navi della flotta Usa se partiranno entrambe nei porti italiani ieri è stato oggetto di una convocazione al

Ministero degli Esteri del nostro ambasciatore a Tripoli. Se stando alla Jana gli sono state chieste spiegazioni. Nonostante si ripeta che la Libia «non desidera entrare in guerra con l'Italia» gli ammonimenti si ripetono giorno dopo giorno. Fra gli interrogativi che si agitano in queste ore, e in quali accennavano prima, c'è in testa quello su Muhammad Gheddafi. Non, intendiamoci, sulla consistenza attuale del suo potere (non è il caso qui di avventurarsi in ipotesi e di speculazioni politiche), in particolare sul rapporto Gheddafi-Ghialul, che allo stato delle cose rischierebbero di sconfinare nella fantapolitica, ma sui motivi per i quali dal giorno (anzi dalla notte) del raid di Gheddafi Ghialul era scesa da un piano parzialmente pubblico. Ha incontrato, è vero, delegazioni anche straniere (ultima l'altro ieri quella dei non-allineati, guidata dal ministro degli Esteri indiano che trovava un leader libico «in buone condizioni»), ha visitato gli ospedali e le tombe dei caduti, è apparso sui teleschermi, ha dato un'intervista alla televisione jugoslava-

è alzata, si è girata verso di loro e, in un'emozione che ha fatto esclamare «come ha pianto la Thatcher», ha abbracciato una madre, aiutata il criminale Reagan a bombardare la mia casa?». Ha poi rivelato di essere stata consigliata, nei giorni prima del raid, di trasferirsi a Bengasi o altrove, ma di non averlo fatto anche perché «non pensavo che potessero arrivare a tanto»; ha respinto energicamente le accuse di terrorismo contro Gheddafi («come madre non potrei vivere accanto a un terrorista»; ha ribadito che la casa sua e dei suoi figli («che restarono sbalorditi per tutta la vita») non era un obiettivo militare, e ha concluso: «finché sarò viva, lotterò contro gli Usa fino a vendicarmi personalmente di coloro che hanno sganciato le bombe».

Bombe che, intanto, continuano a scoppiare: ieri ne è stata fatta brillare un'altra, che è stata trovata inesplosa nel centro della città dove era rimasta dalla notte del raid.

Giancarlo Lannutti

Killer-pentito

usa, indica nei servizi segreti americani gli ispiratori della trama-stuffa inventata a tavolino e voluta — si afferma in un comunicato — ad intaccare le relazioni libico-italiane. Formalmente vige il segreto istruttorio. Ma per replicare a tanti dubbi e sospetti ecco una nuova «indiscrezione», non solo «ha pagato ogni indagine», ma anche numerosi documenti ed assegni, che sarebbero stati consegnati al potenziale sicario a titolo di ricompensa. E gli assegni porterebbero la firma dei due diplomatici libici, Futuri e Mushah Mahmud Werfalli (quest'ultimo attualmente in servizio presso l'ambasciata libica della Valletta e non estradabile per mancanza di accordi tra l'Italia e la Libia).

Non solo: sarebbe stato scoperto sempre in seguito alle dichiarazioni di Daghdugh a Roma un «covo», che sarebbe stato

usato dai due suoi compatrioti come «base operativa». Ed al suo interno sarebbe stato trovato ingente materiale, che la polizia scientifica sta esaminando. Nel malloppo, sul quale, a distanza di un anno dai fatti, Daghdugh avrebbe consentito alle autorità di polizia italiana di metter le mani, vi sarebbero passaporti e finanziamenti libici, di altre nazionalità, punzioni, timbri ed altri strumenti che servono per congegnare documenti. Come mai allora, l'unica imputazione contestata ai due diplomatici libici rimane solo la «detenzione abusiva dell'arma» poi trovata in tasca al «pentito»?

E, come si vede, un colossale intrigo, che si iscrive nell'acuirizzarsi delle relazioni internazionali e nella crisi mediterranea attraverso un portavoce dell'ambasciata Usa di Via Veneto ha fatto sapere ieri mattina di apprezzare moltissimo la «valida opera» delle autorità italia-

ne in questa vicenda. I libici ribattono richiamando, in una nota della loro rappresentanza diplomatica, un vecchio articolo di «Panorama» che già il 19 maggio 1985 rivelava l'arruolamento alla Cia del pentito. In tale servizio il settimanale — ricordando i libici — attribuiva proprio ai servizi segreti americani il finanziamento di Daghdugh, che — veniva a suo tempo rivelato — giunse a frequentare uomini decisi ad opporsi. E quando essi apprendono che per un lutto familiare sta per recarsi a Londra, gli suggeriscono di mettersi in contatto con la Cia a Londra con una semplice telefonata all'ambasciata Daghdugh ottiene il «contatto giusto». Gli americani gli chiedono allora di rientrare in Libia e lo riforniscono di speciali apparecchiature per spiare installazioni militari.

Ma lui, invece, fa di testa sua. E qui Ruffolo aggiunge che secondo lui il piano De Michelis offre strumenti qualificati per una «vera politica del lavoro» (e, agenzia, la formazione, etc.).

E poi c'è l'idea del sindacato (che ieri, assieme alla consulta giovanile per il lavoro, ha dato la sua risposta positiva alla idea di creare un nuovo movimento per il lavoro). Fausto Bertinotti, segretario Cgil, ha riproposto la creazione di un «commissariato» (chiamiamolo

dere un'auto. Poi... Una mattina passeggiavo in via Veneto e un libico mi affiancò e mi strاندogli un'arma sotto la giacca. Minacciano di sterminarli i familiari se con l'arma che poi consegnano non acciderà un ambasciatore. La consegna dell'arma sarebbe avvenuta in un «appartamento», un funzionario americano, sempre in via Veneto. Il conto bancario aperto in suo favore da un libico sarebbe un semplice favore fattogli da un funzionario americano, una libica a Roma che conoscevo per evitare noie doganali.

Vincenzo Vasile

Lavoro per tutti

appello: «Dobbiamo porci una domanda... come mai una società ricca di possibilità, di intelligenza e di mezzi materiali come l'Italia non riesce a crescere concordemente a destinare al lavoro una quota sufficiente di idee, di decisioni, di risorse?».

Ma una società ricca. Il problema è proprio questo — un concetto espresso da Lama e Carniti —. L'Italia è un paese sicuramente non povero. E restare senza lavoro in questa società per molti non vuol dire morire di fame, anzi se certo continuano a esserci sacche di indigenza. Ma per lo più i disoccupati, cioè i giovani, vivono un altro tipo di dramma: quello della frustrazione, della frustrazione dell'essere inattivo. Si sentono meno liberi, si sentono rifiutati, vivono una nuova marginalità.

E si presenta con caratteristiche diverse dal passato. C'è ancora scritto nel documento di 990 e ricordiamo, della Ital design, la macchina, l'Inces e l'Orbit. E ancora: Lancia Thema 8.32, Nuova Gamma Prima, Prisma 4 WD, Prisma 1.6 I.E., Range Rover turbo diesel; Masera 228 coupé due porte cinque posti; Micheletti Toyota, Coupé e spyder Pininfarina su meccanica Alfa Romeo.

Sempre su meccanica Alfa Romeo Rayton Fissore turbo wagon; Uaz 469 turbo diesel VM. Per finire un prototipo di vettura elettrica di Zagato. A questo Salone record anche di «ferentat» stampa: abbiamo contato bene, quelle in programma in soli tre giorni erano ventidue. Quella della Fiat è stata la più affollata. Chi aveva affilato le armi sperando di mettere in difficoltà l'avvocato Agnelli con qualche domanda sulla presenza degli azionisti libici alla Fiat, è andato deluso. L'avvocato ieri non si è presentato ed è toccato a Vittorio Ghidella fornire dati

«Purtroppo — aggiungerà nel suo brevissimo intervento all'incontro di ieri Sandro Pertini — tutto ciò, l'ho capito con la mia esperienza diretta al Quirinale quando sono venuto in contatto con i giovani, tutto ciò, la mancanza di lavoro, può spingere le nuove generazioni nell'abbraccio mortale del terrorismo o della droga».

Insomma — è di nuovo il documento appello — il clima politico, sociale e culturale che deriva (dalla disoccupazione, ma anche da un ostacolo alla crescita della nostra democrazia).

Il quadro è chiaro, ma come combattere il fenomeno? Lama ricorda che, nei decenni passati, c'è già stata una risposta, quella affidata al mercato, «al lasciar fare». «Una politica che aveva anche i propri teorizzatori: si diceva allora che il sistema che creava la contraddizione dei disoccupati sarebbe stato

anche in grado di risolverla. I risultati sono i due milioni e settecentomila senza-lavoro di oggi. Il neo-liberismo l'Italia l'ha sperimentato, non va. Ma non si possono più neanche riproporre le politiche keynesiane fondate sull'equazione (più domanda uguale più lavoro). Spiega Carniti: «Con l'innovazione tecnologica, i nuovi investimenti non sempre vogliono dire maggiore occupazione. Insomma non possiamo solo affidarci alla crescita del prodotto interno lordo. Oggi, per ogni punto in più di Pil (prodotto interno lordo) i posti di lavoro crescono solo dello zero e due per cento. Va cambiato il rapporto tra Pil e aumento dell'occupazione (che in economia si chiama rapporto d'elasticità): ogni punto in più deve corrispondere ad una crescita almeno dello 0,4 di occasioni di lavoro. E tutto ciò va fatto non abbassando il livello di produttività, figuriamoci, ma magari pensando ad una diversa distribuzione del lavoro».

Ancora, Giorgio Ruffolo se la prende con chi tenta di dare una risposta al problema indicando solo un aspetto. Ha torto chi vede la panacea solo nella flessibilità della offerta di lavoro (flessibilità magari solo dei salari), così il fatto che gli imprenditori abbiano la possibilità di assumere senza la scorta della domanda, il fenomeno è complesso — spiega — e ha bisogno di risposte complesse: bisogna rendere più flessibile la prestazione della manodopera, anche ripartendo diversamente il lavoro, così come la domanda va incentivata spostando risorse dai trasferimenti agli investimenti produttivi. E qui Ruffolo aggiunge che secondo lui il piano De Michelis offre strumenti qualificati per una «vera politica del lavoro» (e, agenzia, la formazione, etc.).

quanta e i sessanta milioni di lire e non sarà quindi il modello che, almeno dal punto di vista delle unità prodotte, contribuirà a migliorare l'attuale posizione di mercato della Fiat. Del discorso di Ghidella mette ancora conto di ricordare che dopo il fallimento della trattativa Ford-Fiat per unificare le due aziende in Europa, la casa torinese non ritiene più praticabili tale genere di «tentativi di intesa, mentre potranno essere per la componentistica (e in questo senso procedono le trattative con la francese Matra).

Dalle domande dei giornalisti sono poi venute alcune risposte interessanti sui tempi più diversi. Le azioni Fiat auto potrebbero essere quotate in Borsa, ma Ghidella non sa se lo saranno e quando lo saranno. La Fiat auto crede nel cambio a variazione continua, ma la olandese Van Doorne Trasmissi-

Salone dell'auto

e spiegazioni. I risultati della Fiat auto possono essere così sintetizzati: in questo scorcio di 1986 la casa torinese è passata, scavalcando la Volkswagen, al primo posto nelle vendite in Europa; la Fiat Uno è il modello più venduto in Europa; gli utili della Fiat auto per il 1985 saranno doppiati rispetto a quelli del 1984 che sono stati di 200 miliardi.

Alla domanda se il raddoppio degli utili è prevedibile anche per il 1986, Ghidella ha risposto ricordando che per poter sempre rispondere alle esigenze dell'innovazione tecnologica sono necessari investimenti dell'ordine, ogni anno, di almeno un miliardo di dollari. In lire, fa qualcosa come 5.900 miliardi nel prossimo triennio, che è appunto la previsione di investimenti della Fiat auto. Questo volume di investi-

menti, ha precisato Ghidella, è indispensabile per mantenere le posizioni su un mercato che, se in Italia continua ad essere vivace, in Europa, non lascia prevedere che modesti incrementi. Sempre che si riesca ad evitare gli «sconvolgimenti» che potrebbero essere provocati dai «cavalli di Troia» giapponesi o da quelli, ancor più temibili della Corea del Sud. In sintesi, la posizione della Fiat su questa questione è: vengano pure i giapponesi, ma soltanto se costringeranno in Europa a condizioni europee.

Nell'ambito del prodotto la Fiat auto privilegerà le prestazioni e la sicurezza attiva, perché — ha detto Ghidella — l'utente, in Europa, è più rapidamente in ogni condizione climatica e su ogni tipo di strada, stando più attento alla velocità media che alla velocità massi-

ma. Di qui il lavoro che la Fiat auto sta conducendo per migliorare sempre più i motori, la tenuta di strada delle sue vetture, la frenata, l'aerodinamica, puntando molto sulla gestione elettronica dei vari impianti di bordo.

Un esempio di questa politica sono le due vetture della Fiat al Salone — la Uno turbo diesel, di cui parliamo in altra pagina, e la Lancia TYema 8.32, con motore otto cilindri con quattro valvole per cilindro, costruito dalla Ferrari. Dalla casa di Maranello la nuova berlina non muterà il nome — anche se tutti la chiameranno Thema Ferrari — perché di questa macchina si vogliono sottolineare il confort accompagnato alle alte prestazioni (può fare i 240 orari) ma non la sportività e la grinta, riservate alle macchine del Cavallino.

La Lancia Thema 8.32 sarà in vendita da giugno ad un prezzo che oscillerà tra i cin-

quanta e i sessanta milioni di lire e non sarà quindi il modello che, almeno dal punto di vista delle unità prodotte, contribuirà a migliorare l'attuale posizione di mercato della Fiat.

Del discorso di Ghidella mette ancora conto di ricordare che dopo il fallimento della trattativa Ford-Fiat per unificare le due aziende in Europa, la casa torinese non ritiene più praticabili tale genere di «tentativi di intesa, mentre potranno essere per la componentistica (e in questo senso procedono le trattative con la francese Matra).

Dalle domande dei giornalisti sono poi venute alcune risposte interessanti sui tempi più diversi. Le azioni Fiat auto potrebbero essere quotate in Borsa, ma Ghidella non sa se lo saranno e quando lo saranno. La Fiat auto crede nel cambio a variazione continua, ma la olandese Van Doorne Trasmissi-

Stefano Bocconetti

così) con il compito di coordinare le iniziative per l'occupazione. E al proposito, visto che qualche giornale gli aveva attribuito quest'incarico a Carniti, l'ex segretario Cisl ha tenuto ieri a spiegare che lui non ne sapeva nulla e che comunque se la proposta sindacale venisse accolta, andrebbe prima di tutto chiarito quali sono gli strumenti, i compiti, il ruolo di questa figura, altrimenti sarebbe una cosa inutile.

Tante idee, proposte concrete non tutte coincidenti. Ma il fatto che il sindacato abbia l'obiettivo dei firmatari del documento. Nell'appello insomma non si indica una «politica precisa», ma: «invita tutti a muoversi, subito, i firmatari si propongono semplicemente di fare la loro parte affinché il problema del lavoro venga visto da tutti al di sopra delle questioni, e venga considerato tale da ottenere l'impegno concordato del governo, del Parlamento, del movimento sindacale, e delle comunità locali».

Stefano Bocconetti

La «Nuova Topolino» è già pronta, ma bisogna costruirne in determinate condizioni. Si è potuto intendere che potrebbe essere costruita in Polonia, di dove viene ora importata la Fiat 126.

Fiat e Lancia potrebbero tornare sul mercato degli Stati Uniti, ma occorrono ingentissimi investimenti. L'altro incontro con la stampa di un qualche interesse è stato quello con i dirigenti della Alfa Romeo. Il dottor Giuseppe Tramontana, da poco amministratore delegato della casa di Arese, ha ricordato che l'Alfa ha presentato in due mesi cinque modelli (dell'ultimo, la 90 Super esposta in primo piano al Salone, parliamo a parte) e che, contro un 1985 negativo, i primi mesi di quest'anno, l'incremento delle vendite Alfa Romeo è stato di circa l'8%.

Stefano Strambaci